

TUTTOSPORT

«TROPPI 32 CLUB IN A2, NON SONO SIMILI. RIPENSIAMO TUTTO PARTENDO DALLE STRUTTURE»

POZ: EFFE NEL CUORE

«ITALIA DA CAMBIARE»

PIERO GUERRINI
TORINO

Spirito e capacità di emozionarsi identici, ma il Poz è cambiato, a 45 anni. L'allenatore della Fortitudo Consultinvest Bologna ai quarti dei playoff è serio assai sul basket.

Pozzecco, dopo due anni in Croazia, come trova il basket italiano?

«Penso non sia possibile una A2 a 32 squadre. Non ci sono 32 club che vivano la stessa realtà, siano simili. Tra le prime e le ultime c'è un mondo. Io sono molto legato al diritto sportivo, però le due leghe migliori, Nba ed Eurolega, non lo adottano. Dobbiamo fornire più soluzioni a campionati e movimento. Dell'A2 mi piace la regola degli 8 italiani e 2 stranieri, si creano giocatori simbolo. Ma pure i playoff a 16 squadre, quattro serie alle cinque gare... Insomma è un'odissea esagerata, per quanto spero di viverla fin in fondo. Ripensiamo il movimento, non siamo più al top».

Soluzioni?

«Lo sport è business e nel basket abbiamo una lega che vive già nel futuro: non dico di copiare, ma qualcosa si può prendere. Parlo con il presidente e amico Petrucci: è giusto partire da arene nuove e capienti, confortevoli. Ma basta deroghe: in Italia siamo quelli del "domani si farà". Bisogna obbligare i club a investire in strutture e personale. Non si può affidare ogni compito a un segretario, ci sono mille aree da seguire. Ma pure

gli imprenditori se entrano nello sport pensano al risultato. Ebbene, io sono sicuro che la vittoria non sia tutto, non conta solo vincere. Non ho vinto nulla: un argento olimpico meraviglioso, uno scudetto straordinario, una Supercoppa e stop. Eppure ero il più famoso. Tutti vogliono vincere e danno il massimo ma i club devono pure occuparsi di visibilità, marketing, di creare uno spettacolo fruibile»

«VINCERE NON È TUTTO, IO NON HO VINTO QUASI NULLA ED ERO IL PIÙ FAMOSO. SPORT SPETTACOLO PER CREARE PROFITTI!»

Fortitudo scelta di cuore. Allena un gruppo non costruito da lei, con un Usa che tiene fuori o impiega poco. Non facile.

«Sono sentimentale, in A ho giocato a Varese, Fortitudo e Capo d'Orlando. Posso dire di averle pure allenate. E sono felice. Ho ritrovato una città splendida, quando cammino mi fermano per dirmi bentornato, il che mi ripaga dei sacrifici per allenare una squadra in cui non tutto è perfetto.

Ma quale squadra lo è? Sono grato ai ragazzi e orgoglioso di loro. Ma un playoff così lungo è un terno al lotto. Salire sarà durissima».

I campioni non concepiscono errori banali, perciò non diventano grandi coach. Vero?

«Capita, ma io mi affeziono ai giocatori e capisco. E' difficile allenare sempre, Treviso per Pillastrini e Trieste per Dalmasson, due big con le squadre più attrezzate. Eppoi i giocatori oggi subiscono più condizionamenti».

I social network incidono?

«Da un mese sono uscito da Facebook, uso Instagram solo per qualche immagine par-

ticolare. C'è un abuso del mezzo. La tecnologia facilita, aiuta pure nel mio lavoro. Ma si preparavano bene le partite anche prima. Magari si alzava il telefono per sentire amici coach o giocatori. E se eri single e cercavi la compagna dovevi uscire di casa. Ora si sceglie su Instagram, è brutto. E ai giocatori devi dire di non usare il cellulare a tavola, di non portarlo in campo. Lo dico: viviamo un comunismo al contrario. Giocavo in Russia, mi sono informato, si viveva mediamente male ai tempi. Oggi c'è la pretesa di essere tutti uguali, che si ripercuote nel gioco. C'è poca disponibilità a essere comprimari. Le posso fare un esempio del passato?»

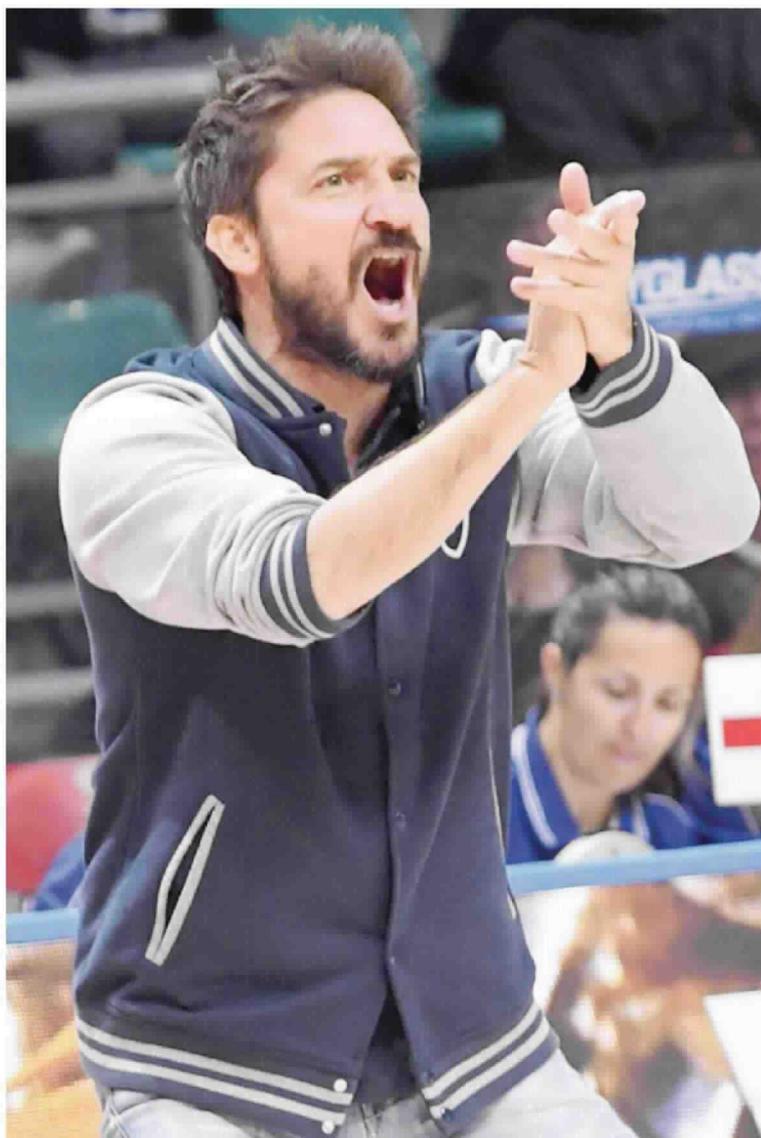
Siamo curiosi.

«Massimo Bonini mi ha raccontato la versione corretta. Nell'intervallo vede Platini fumare e lo riprende. "Non in partita, devi correre." E Michel. "Sei tu che devi correre per me." Massimo gli rispose: "Hai ragione". Attraverso la consapevolezza del ruolo svolto con grandissima dignità, Bonini ha vinto tutto. Nel basket è peggio, non ci sono ruoli definiti: tutti chiedono tiri, spazi, così tutti fanno tutto, maluccio».

Verona giovane sfida la Effe di Mancinelli, Daniele Cinciarini e Rosselli in campo 30'.

«Ho chiesto se volessero giocare meno, vista l'età, mi hanno guardato come un poveretto. Detto questo Verona ha freschezza e un coach con idee molto precise, Dalmon-te. Ma i due anni in Croazia mi hanno fatto crescere sull'aspetto analitico, nella tattica. Poi resto un sacchettiano: alla fine vincono i giocatori, l'allenatore può aiutare, con tattica, sulle situazioni, può far crescere i giovani e i meno talentuosi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Gianmarco Pozzecco, 45 anni, solita grinta in panchina alla Fortitudo (SCHICCHI)

